

C'era una volta un genere, il West(ern)

Inviato da Mario Bucci

Il cinema di Sergio Leone, escluso capo e coda della sua filmografia, ha preso le redini di un genere intero, quello western, che da anni non riusciva a rinnovarsi, ancora legato non solo ai topoi della narrativa del confine, ma soprattutto ad un linguaggio visivo troppo classico, e a un sottotesto ormai quasi inesistente. Al di là dei conflitti tra i personaggi, scritti e stigmatizzati da Hawks, Ford, Sturges e dagli altri maestri del genere, il western mostrava i segni di una crisi, perché non sapeva più dove guardare. Il pubblico ormai conosceva da tempo i caratteri dei personaggi, e dunque il carattere di una storia intera che tra gli anni Cinquanta e Sessanta si era ripetuta, atrofizzata. L'interesse, o forse sarebbe meglio dire l'amore, di Sergio Leone per il western, di un nuovo e fresco intellettuale per un prodotto di consumo, è servito non solo a ridare dignità ad un genere smarrito, ma addirittura a riconsegnargli una grossa fetta nella grande torta/mercato internazionale (Per un pugno di dollari veniva venduto anche in Oriente, con diritti d'autore per Akira Kurosawa per la famosa vicenda del plagio narrativo). Dopo Sergio Leone, infatti, sono nati migliaia di cloni, migliaia di piccole protesi che hanno occupato non solo le sale del Paese, ma quelle di mezza Europa (il fenomeno coinvolse per esempio anche la Spagna, dove lo stesso Leone girava i suoi film). In questo passaggio oceanico, dagli Stati Uniti all'Europa dunque, Sergio Leone ha rappresentato un vero esempio di come il mercato funzioni solo se lo stesso prodotto assume caratteristiche diverse. Perché il western è, a differenza di tutti gli altri generi cinematografici, un genere prettamente americano, perché ha una radice storica in quel paese, e perché è strettamente legato al proprio territorio. Sergio Leone è stato per il cinema uno di quei grandi maestri in grado di manipolare la materia cinematografica, sradicando la più solida delle tradizioni e riproducendola come un chimico in un laboratorio, ricostruendone perfettamente tutti i sintagmi, tutte le battute, tutte le arie, non possedendone lo spirito nativo, ma sviluppando un'affettività cinematografica che ha potuto consegnare al western quello che mancava, quello sguardo sulle cose del mondo. Nel western classico, difatti, il nemico era spesso l'indiano, l'altro, il bandito, colui che insomma non apparteneva alla generazione degli uomini che procedevano legalmente verso il progresso. Spesso si difendeva un luogo fisico, la proprietà privata (la diligenza, il forte, il dispaccio, la banca, la stazione) o una casta (la ricca borghesia, i bianchi, i proprietari terrieri) ed anche se molti protagonisti (sin da John Wayne di Ombre rosse) avevano una natura delittuosa o da antieroe, solitaria e non comunitaria, finivano sempre per far riconciliare le cose, ricomponevano il quadro, si tornava grazie a loro alla normale, quotidiana, esistenza conservatrice. Non c'era ancora l'arlecchino servitore di due padroni di Per un pugno di dollari, che fa implodere un mondo che ruota attorno al danaro, o non ci sarebbe stato un silenzioso uomo a vendicarsi di un progetto economico industriale disposto ad uccidere chiunque pur di realizzarsi (le multinazionali) come in C'era una volta il West. Sergio Leone amava l'America quanto il western, ma sapeva anche guardare oltre il proprio amore, e come in una dichiarazione d'estremo affetto per il genere prima ancora che per il paese usava il western per raccontare anche dell'America, faro cinematografico e ideologico. Nei suoi film, a parte gli uomini e la loro indole pronta sempre a sbagliare, a parte gli eroi solitari, spesso muti, spesso senza origine, era il denaro il vero fulcro del racconto, una volta scomparsa anche la frontiera. Sergio Leone sapeva che il denaro era il male del mondo, per coscienza propria, ma anche perché attento a leggere quello che gli accadeva intorno, attento a lasciarsi influenzare da un percorso che stava cambiando. Quando infatti nel 1968 uscì nelle sale C'era una volta il West, era l'anno di 2001: Odissea nello spazio di Stanley Kubrick, Teorema di Pier Paolo Pasolini, Rosemary's Baby di Roman Polanski, La caduta degli dei di Luchino Visconti, La notte dei morti viventi di George A. Romero... Insomma, era un momento particolare per il cinema, perché dietro le forme, dietro i generi, dalla fantascienza al melodramma esistenziale, passando per l'horror e il cinema di costume, dietro tutti questi c'era un impegno. Erano gli anni caldi dei movimenti giovanili, gli anni della contestazione, delle domande, dunque, e delle risposte. Sergio Leone, che avrebbe chiuso la sua esperienza western qualche anno più tardi con Giù la testa (1971), era tra quelli che le risposte le conoscevano da tempo e che evitava le domande per raccontare storie classiche che tuttavia, a loro modo, parlassero di quello che stava accadendo. Contravvenendo alle regole dei tempi, degli spazi e dei piani, non più eroi moraleggianti, non più idee da difendere, ma un selvaggio mondo dove nessuno è al proprio posto (a partire dagli attori, scelti e distribuiti nei ruoli a contrasto con le loro caratteristiche) e dove il mercato fagocita senza speranza. Il western di Sergio Leone recupera la sua natura semplice, mettendo in scena l'umanità primitiva, ingenua, in cui una condanna sembra già gravare ad ogni tappa narrativa. Sergio Leone, figlio della visione di mercato più archetipica del cinema, sapeva come manipolare a suo gusto e sostanza le migliaia di immagini che gli erano passate davanti agli occhi, e sapeva citare un primo piano alla Dreyer così come un dolly alla Welles (tutto il piano sequenza che riprende l'arrivo di Jill, la magnifica Claudia Cardinale). Sapeva che l'uso dei primi piani, così stretti da diventare caratteristici, avrebbero avuto un significato superiore rispetto all'azione, perché sapeva che su ogni volto c'è una storia, e che questa parla attraverso gli occhi. I primi dieci minuti di C'era una volta il West ne sono un esempio: due, forse tre battute, e poi un montaggio così pulito e razionale, tutto sugli sguardi, da far invidia al miglior Hitchcock, al miglior noir francese. Eppure siamo in una stazione che non ha ancora una destinazione sicura, siamo solo all'inizio del film. Ed è proprio questo il luogo di partenza, la prima location che è già punto di arrivo, la costruzione di una stazione e poi di una città attorno, sulla tratta della ferrovia, sulla strada del progresso. Sostanza all'inizio, fantasma di una stazione alla fine. Per fare tutto questo, Leone si immerge letteralmente nello spirito del genere, e decide di girare anche negli Stati Uniti, tornando alle origini, dove girava John Ford, nella Monument Valley (anche se in C'era una volta il West sono davvero pochi i riferimenti geografici che Ford ha reso celebre). Alle origini del genere torna anche scegliendo il mito del treno, dove tutto è iniziato, con i banditi di E. S. Porter ne La grande rapina al treno. Solo che per Sergio Leone siamo di fronte al crepuscolo del genere, e anche se il regista romano è uno dei fautori della sua rinascita, sa bene che il suo carattere, con la rivoluzione del '68, sarà di nuovo messo in discussione.

Ecco perché riveste il western di un misticismo ironico, e negli anni in cui la contestazione giovanile colpiva il brutale percorso americano in Vietnam, sceglie di mettere in scena un racconto con una componente antistorica, in contrasto con tutto il realismo (il Sessantotto) che l'America rappresentava in quel periodo. Charles Bronson diventa allora il simbolo di un percorso, un eroe picaresco che si addentra lento e silenzioso in un mondo incancrenito, con solo personaggi negativi, dove anche la donna assume uno spessore superiore rispetto al genere classico, ma il cui carattere non muta rispetto a quello maschile. Anche Jill infatti è merce di scambio e, a sua volta, colei che può gestire uno scambio (la compravendita del terreno, la compravendita della sua proprietà come compagna). Con Akira Kurosawa, invece, non c'è solo un'affinità narrativa, iniziata con Per un pugno di dollari, ma anche un modo di porsi rispetto alla gestione del tempo filmico, che in C'era una volta il West è ancora più dilatata, esasperata nei tempi morti (il crepuscolo delle cose), privata dell'azione filmica, che indugia però sul racconto dei primi piani e che ottiene ugualmente, grazie al montaggio, un costante senso d'attesa che riesce a rapire il pubblico, nonostante la durata della pellicola, un'epopea di 146 minuti. Basta vedere come è gestita la scena in cui viene massacrata la famiglia McBain, senza una vera azione, e con un gran carrello circolare sul primo piano di Frank, per la presentazione del villain, Henry Fonda, uno spietato killer capace di uccidere un bambino, "an history of violence". Roba d'altri tempi, nemmeno John Ford, l'uomo che rese lo zoom necessario nel western (al quale ovviamente Leone non può rinunciare). In C'era una volta il West, anche se meno diretta/visiva, aumenta il concentrato di violenza: incredibile messa in scena del flashback, l'impiccagione sadica di Charles Bronson, altro personaggio buttato nella mischia da Sergio Leone, non ancora celebre per il ruolo di protagonista, immaturo come Clint Eastwood. La violenza, si diceva, con un gran finale, avrà la giusta chiusura l'anno dopo, con Il mucchio selvaggio di Sam Peckinpah, e il ralenti della morte. Anche in C'era una volta il West è un ralenti, fuori fuoco però, una lenta camminata esasperata nel suo impatto visivo/visionario. Una produzione ricca, dotata di ottimi interpreti e grandi facce, una scenografia da kolossal, ed una storia attenta all'intreccio quanto, come si detto, a quello che il mondo ha da dire, dove si possono quindi rintracciare sia le tecniche di Dario Argento che la poetica di Bernardo Bertolucci, entrambi collaboratori alla stesura della sceneggiatura. La musica di Ennio Morricone (suonata sul set per aiutare gli attori ad entrare nella scena), che per Leone era parte integrante della scrittura cinematografica, al pari della sceneggiatura, accompagna i momenti dilatati di questo film ripetendo spesso il motivo principale, il tema dell'armonica (in realtà un canto di vendetta), sostenendo i tempi lunghi, e giocando con la tensione del pubblico (durante la scena in cui Cheyenne assale da solo il treno e libera Armonica). È infatti un elemento della sceneggiatura nel momento in cui l'armonica rappresenta un lungo flashback che si risolve solo nel finale. Così come la stazione è punto di partenza e di arrivo nel destino della comunità, anche il motivo dell'armonica sottolinea questo percorso circolare, segnando il punto d'arrivo e di arresto del silenzioso protagonista. Con C'era una volta il West e poi C'era una volta in America (senza considerare il primo peplum de Il colosso di Rodi) Sergio Leone può essere considerato non solo un maestro del cinema, ma anche uno di quei grandi autori in grado di usare il cinema, divertire il pubblico, manipolare e rileggere il genere classico. Come lui forse solo Robert Altman, e a modo suo Jean-Luc Godard. C'era una volta il West è un classico che piega su se stesso, che come la morte di un cigno (come Il lungo addio altmaniano) ha ancora una natura splendida nella sua forma. Da vero nostalgico, consegna vigore alla morte. Sarebbe impossibile parlare di questo film senza considerare tutto quello che è venuto prima e ciò che ha seguito il percorso cinematografico di Sergio Leone: da lui hanno preso Quentin Tarantino (nell'uso dei primi piani e di alcuni grandangoli), Kitano e i fratelli Coen, solo per citare i più recenti. SCHEDA FILM TITOLO ORIGINALE: C'era una volta il West REGIA: Sergio Leone SCENEGGIATURA: Sergio Donati, Sergio Leone FOTOGRAFIA: Tonino Delli Colli, Franco Di Giacomo, Giuseppe Lanci MONTAGGIO: Nino Baragli MUSICA: Ennio Morricone PRODUZIONE: Italia ANNO: 1968 DURATA: 167 min.